

Le dimissioni arrivano dopo l'emendamento col Msi proposto dal suo vice sugli italiani all'estero

Il direttivo le respinge Martinazzoli e gli inquisiti: tutti fuori dalla costituente? Il caso di Forlani e De Mita



ALCESTE SANTINI

Direttiva ai vescovi: cattolici uniti nella nuova Dc

ROMA. «L'unità politica dei cattolici è un valore pastorale e sociale che in Italia non è finito, anzi serve ancora di più in questo momento in cui nel Paese si proietta il nuovo e si deve garantire una presenza cattolica politicamente rilevante». Lo afferma la presidenza della Conferenza episcopale italiana in un messaggio dal titolo «Il significato della presenza rinnovata e unità dei cristiani nella vita sociale e politica» che è stato rivolto ieri a tutti i vescovi italiani. Sottoscritto dal presidente card. Ruffini, dai vice presidenti (cardinali Piovanelli e Saldarini, mons. Agostino) e dal segretario generale, mons. Trezzani, esso esprime preoccupazione per il travaglio della Dc e, soprattutto, il timore che questo partito, pur rinnovato e con un nome diverso, non possa essere più l'asse portante della politica italiana se non sarà capace di «una nuova progettualità» per «incidere storicamente nella società». Viene, quindi, richiesta «una presenza che sappia parlare con chiarezza, offrire proposte concrete, in grado di costituire una possibilità di crescita per il popolo italiano».

Con questo messaggio, perciò, la presidenza della Cei ha voluto compiere un atto chiaramente politico, alla vigilia della costituzione della Dc ed in un momento particolare per il Paese. Ha anche cercato di spiegare con argomenti poco persuasivi e contraddittori che «la Chiesa non si confonde con alcun partito politico e non rilascia deleghe in bianco a nessuno». La presidenza della Cei, entrando nel merito del dibattito politico, è arrivata persino a sostenere che «la coerenza dei politici cattolici, con la propria ispirazione cristiana, è ancor più necessaria oggi con il sistema elettorale che richiede alleanze e non tentativi estremi di aiutare la Dc».

De Rosa sbatte la porta

Il capogruppo dc: «Senatori ingovernabili»

Nella Dc martoriata in cammino verso la «costituente» si accende un altro focolaio di crisi: De Rosa, capogruppo al Senato, se ne va sbattendo la porta. «Ingovernabili e irresponsabili» - dice ai senatori - non voglio aver più nulla a che fare con voi. Intanto scoppia il problema degli inquisiti: parteciperanno all'assemblea di luglio? Martinazzoli assicura di no. Ma ci sono «problemi spinosi»: De Mita e Forlani...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Il gruppo è ingovernabile: ognuno va per proprio conto e io non posso guidarlo». Gabriele De Rosa, paraducaduto da Martinazzoli esattamente tre mesi fa alla presidenza dei senatori democristiani dopo che ad Antonio Gava era stato riperato un avviso di garanzia, se ne va sbattendo la porta. Impossibile restare, dice il professore, visto che «la tolleranza è stata scambiata per arrendevolezza» e i senatori «scelgono tra l'individualismo esasperato e comportamenti che non hanno più nulla che assomigli ad una responsabilità politica». Parole durissime. Che lo studioso di Sturzo sigilla con un irrevocabile addio: «Con questo gruppo parlamentare non voglio aver più niente a che fare».

Per Martinazzoli, le dimissioni di De Rosa sono l'ennesima doccia fredda. Non del tutto inaspettata, però: De Rosa già il 9 giugno aveva scritto una lettera di dimissioni, poi rientrate grazie alle «premure» del segretario. Ma nulla, da allora, è cambiato: «Troppe iniziative», racconta De Rosa, «troppi emendamenti, troppe proposte sono state avanzate senza informarmi». La classica goccia che ha fatto traboccare il vaso è di ieri mattina: il suo vice, Learco Saporito, presenta insieme al ministro Pontone un emendamento alla legge elettorale per il Senato che introduce anche per palazzo Madama il voto degli italiani all'estero. De Rosa indica altri esempi di «anarchia»: la polemica di D'Amelio con l'ambasciatrice americana sull'uso dei mafiosi pentiti, e gli attacchi di alcuni senatori dc a Ciampi perché nel suo governo mancavano ministri meridionali. E non è un mistero che De Rosa sia rimasto molto amareggiato per aver appreso la «svolta» di Martinazzoli dai giornali, e non dalle parole del segretario: «È molto strano che i capigruppo non siano coinvolti...», mormorava irritato la scorsa settimana per i corridoi di palazzo Madama. I senatori, per ora, minimizzano. Il direttivo ha respinto all'unanimità le dimissioni, e oggi manderà una delegazione dal professore-capogruppo, Mazzola (possibile successore) inviti i colleghi a non far dichiarazioni, per «non complicare la situazione». E il vecchio Piccoli, impassibile, spiega: «Non è un dramma, vedrete che ci ripenserà...».

Le dimissioni di De Rosa non sono il solo problema pivoto sul tavolo agitato di Martinazzoli, ieri, per tutta la giornata, il vertice dc ha ragionato sull'aspetto più spinoso della costituzione di fine luglio: la presenza o meno degli inquisiti. Che sono molti, e soprattutto illustri. Di buon mattino, De Mita è salito al piano nobile di piazza del Gesù. Ne è uscito consegnando ai cronisti una risposta secca e lievemente irritata: «Io non sono un inquisito. Agli inquisiti ci pensano i magistrati». Formalmente, De Mita ha ragione: di lui dovrà occuparsi il cosiddetto Tribunale dei ministri (lo stesso vale per Forlani). Politicamente, però, il caso è più aperto che mai: «Noi possiamo aiutare Martinazzoli», spiega Formigoni, «con l'accortezza di tener fuori gli inquisiti dalle rappresentanze parlamentari alla costituente». Ma lui ha due problemi spinosi: De Mita e Forlani. La linea ufficiale, per ora, si

chiama «codice deontologico»: «Il problema degli inquisiti non esiste - dice Martinazzoli all'«Avenire» - il codice deontologico che abbiamo approvato a suo tempo vale per la domenica e vale per i giorni feriali». Il codice prevede che debbano astenersi dall'attività di partito tutti coloro che «risultino oggetto dell'attività istruttorie dell'autorità giudiziaria». De Mita e Forlani, però, continuano a partecipare alle riunioni di Direzione. E così Marini, che anzi fa parte dello staff del segretario. Insomma, un bel pasticcio. Per non parlare dei vari Andreotti, Gava («Se mi invitano, ci andrò»), Pomicino (che invece non ci andrà), Prandini, Gaspari: tutto il «gruppo storico» della Dc, per un verso o per l'altro, è nel mirino della giustizia. Che fare? «Rischiare un'assemblea monca», protesta Mastella. E Gargani, un altro pittoresco esponente dell'ex sinistra irpina, spiega con logica cartesiana: «Non dobbiamo distinguere fra inquisiti e non, ma tra chi crede nel nuovo e chi no. Essere nuovi

Domani riprende la discussione: verso una «gestione collegiale»?

Rifondazione si chiude nel bunker e Garavini conferma: me ne vado

Quattro giorni dopo, non è cambiato nulla. Così Garavini può solo confermare le dimissioni. In direzione, la prima dopo la «conquista» della maggioranza da parte di Cossutta, non c'è stato quel «cambiamento di posizioni», condizione posta da Garavini per «ripensarci». La «palla» torna al comitato politico, che domani voterà le dimissioni. E c'è già chi parla di un «comitato di gestione» fino al congresso.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. «Confermo le mie dimissioni». Neanche il tempo di formulare una domanda, che Garavini è già andato via. Teso, volto rabbuiato, l'ormai ex segretario di Rifondazione non risponde ai cronisti che l'inseguono. Segretario, ex segretario: quella di ieri era la giornata decisiva per capire quale dovesse essere la sua «qualifica», il suo ruolo nel partito. Quattro giorni dopo la riunione del «comitato politico» che l'ha messo in minoranza, col voto sulla mozione presentata da Libertini ma «voluta» da Cossutta. Nella direzione di ieri, però, non c'è stato quel

che staturariamente ha la facoltà di nominare il successore di Garavini. Una possibilità, però, che tutti - consultati compresi - escludono. Il fatto che se ne parli è comunque indicativo. E non è tutto: perché l'interpretazione dello statuto che assegna al «comitato politico» la possibilità di eleggere il segretario non è condivisa da tutti. Russo Spena, per esempio: «Non mi pare che il comitato politico abbia questa facoltà: da noi segretario e presidente sono eletti dal congresso e questo crea un problema in più...».

Che si avvino o no le «procedure» già da domani, resta il fatto che Rifondazione si trova senza leadership. Divisa sul da farsi. E la direzione di ieri non sembra sia servita molto a sciogliere i nodi. La formula dubitativa è d'obbligo: se al «comitato politico» di domenica la stampa era stata tenuta un po' ai margini, ieri la riunione s'è svolta a «porte chiuse». Rigidamente. A porte e a «bocche chiuse». Così, in un clima un po' «irreale» - dove sembrava



Sergio Garavini ha confermato le sue dimissioni da segretario di Rifondazione; in alto, il capogruppo dimissionario della Dc Gabriele De Rosa

politico non ne ho riscontrati. Anche se non esplicitamente, insomma, il «portavoce» fa capire che fra le ipotesi più accreditate c'è anche quella di una «gestione collegiale». Un gruppo di persone, insomma, che dovrebbe governare Rifondazione, fino al congresso di gennaio.

Ma questa soluzione - presentata come «unitaria» - in realtà non sposta di una virgola il problema. Per capire: il «comitato» di gestione affiancherà Garavini o lo sostituirà? E ancora: se il «comitato» eleggerà un suo coordinatore, questa sarà una sorta di «designazione» per il futuro segretario? Di domande se ne potrebbero fare tante altre. La risposta, probabilmente, si comincerà a capire sabato, al «comitato politico». Per ora restano le dimissioni. Resta l'amarezza di Garavini. Che «rintracciato» più tardi, all'uscita della Camera, si fa uscire una battuta: «Oggi s'è di nuovo personalizzato lo scontro e non si sono invece affrontati i nodi politici. Proprio come domenica. E a questo punto le mie dimissioni sono un gesto di chiarezza». Resta il tentativo di conquista-

Bocca: «Bossi sbaglia a boicottare Torino»

Castellani va avanti e presenta la giunta

TORINO. In attesa che il consigliere della Lega Gipo Farassino decida di fare retromarcia o che il prefetto di Torino Carlo Lessona convochi autonomamente il consiglio comunale, il neo sindaco Valentino Castellani ha presentato gli otto assessori della sua Giunta e il vice sindaco. Lo ha fatto ieri in coincidenza con la scadenza dell'atto di diffida con cui la Prefettura invitava il leader della Lega Piemonti a riunire il prossimo 9 luglio il consiglio comunale, a dieci giorni dalla elezione del sindaco come prevede la legge 142. Un atto che non ha smosso comunque Farassino dalle sue posizioni «oltranziste». Per lo «chansonnier» restano valide le posizioni già prese: 1) è lui l'«ufficiale di governo» in carica; 2) è «insindacabile» la data fissata per la convocazione del consiglio il 2 agosto.

«A Torino, Bossi sbaglia. Gliel'ho detto: io al complotto contro la Lega non ci credo. E, però, non mi piacciono i discorsi ideologici, per capirci... da comunisti, sulla Lega. Le mosse esagerate e sbagliate di Bossi vanno viste in una situazione in cui il vecchio è duro a morire». Giorgio Bocca, giornalista e scrittore sostenitore della Lega, parla del boicottaggio contro il volto nuovo del professor Castellani.

PAOLA SACCHI

ROMA. Come la mette il «leghista» Giorgio Bocca con quel boicottaggio torinese contro il volto nuovo del prof. Castellani? Mi pare che a Torino Bossi sbaglia.

Perché?

A Bossi glielo ho già detto: questo parlare di un complotto a Torino contro la Lega mi pare esagerato.

Come ti spieghi che la Lega da un lato - secondo le tue opinioni - a Milano rappresenta il «nuovo» e, poi, a Torino si scaglia proprio contro un altro pezzo di «nuovo» che però non le appartiene?

Sì... ma voi fate questi discorsi da comunisti contro la Lega che non condivido...

Cosa vuol dire, Bocca, discorsi da comunisti?



Giorgio Bocca, giornalista e scrittore: alle ultime elezioni ha sostenuto la Lega, ma ora critica Bossi su Torino

Discorsi che non tengono presente il fatto che ci troviamo di fronte ad un elemento popolare che sta muovendosi non tanto per le idee sue, quanto per l'effetto di quello che capita nel paese. Quello che Spadolini dice («Questi vogliono dividere l'Italia») non ha senso, perché è l'Italia che si divide, non sono loro che la dividono. Ecco, la Lega è l'effetto, non la causa di quello che è successo.

Sì, ma qui non ci sono questioni ideologiche. C'è una città come Torino che ora rischia di restare, di fatto, senza governo per settimane.

Di lotte sbagliate così ne ha fatte tante il Pci come le fa ora la Lega.

Non guardiamo però al passato. Restiamo alla Torino di questi importanti

ad un certo punto anche la violenza della Lega è giustificata.

E, però, dici che sono «moderati». E che altro dovrebbero fare?

È una situazione di trapasso da un sistema all'altro e questo sistema che muore si comporta malissimo. Per cui, se non fossimo in una situazione particolare, anche una rivoluzione sarebbe giustificata.

Ma la Lega per la riforma elettorale non ha votato assieme proprio a quei pezzi di «vecchio» che non vuol morire?

Io trovo solo che in questo grande pasticcio quelli che stanno morendo non vogliono morire.

Insisto, ma sulla riforma elettorale la Lega ha votato insieme a quelli che stanno morendo.

È difficile capire quello che sta capitando in questo Parlamento. È tutto ormai un grande pasticcio. Sta di fatto però che in questo sistema che sta morendo, che sta cambiando c'è un'opposizione per cui si giustificano abbastanza anche le mosse sbagliate della Lega. La resistenza del passato è fortissima.

Trovi esagerata anche la violenza verbale e altri atteggiamenti non proprio ortodossi?

Io credo che di fronte al marciante che si trovano di fronte loro siano moderati, abbastanza moderati.

Moderati...? In che senso?

Ci si muove con un Parlamento che continua a fare trucchi vari per non andare alle elezioni, che si ritrova con Pannella ecc. e, allora,

Pds e Sinistra

Convocato l'8 luglio il Cn Occhetto: pronti a discutere di alleanze e progetti

ROMA. «Nel prossimo consiglio nazionale indicheremo la prospettiva, il progetto di alleanze e le idee di forza di un programma da discutere con le forze politiche disposte a fare parte di uno schieramento di progresso che intende governare il paese». Lo ha annunciato ieri il segretario del Pds, Achille Occhetto, al termine della riunione del coordinamento politico di Botteghe Oscure. «Un coordinamento fortemente unitario», ha aggiunto il leader della Dc, «si è discusso dell'impostazione della relazione del prossimo consiglio nazionale - ha spiegato ancora Occhetto, nel corso della conferenza stampa dove ha illustrato l'offensiva del Pds sulla base di note politico-programmatiche che avevamo preparato». Il consiglio nazionale del partito è stato convocato per la prossima settimana, l'8 e il 9 luglio, a Roma. «Noi vorremmo affrontare in modo globale la politica delle alleanze del Pds nel contesto però di una piattaforma programmatica, e non tanto di un programma nei suoi particolari, quanto dei grandi nuclei e delle grandi idee di un progetto attraverso il quale la sinistra si presenti con forza su scala nazionale», ha aggiunto ancora Occhetto. E ha spiegato: «Una sinistra capace di ri-

spondere contemporaneamente, e riteniamo di essere l'unica forza nazionale che ha questo compito, sia alla questione «settennaria», per la quale la Lega risponde male, sia alla questione «mediale».

Dopo il voto amministrativo, il coordinamento politico del Pds ha anche valutato, ha rifiutato ancora il segretario, quali sono i punti programmatici fondamentali per far fronte a una politica che sia insieme di unità nazionale ma anche di articolazione dello Stato sul terreno del rinnovamento.

Intanto, oggi e domani, Occhetto sarà a Lione, per partecipare agli «stati generali» indetti dal partito socialista francese per avviare un profondo rinnovamento culturale, politico e organizzativo della sinistra d'Oltralpe. Il segretario della Quercia, che sarà accompagnato dal responsabile internazionale del Pds, Piero Fassino, interverrà domani mattina sul tema: «Un socialismo rinnovato, una sinistra nuova per rispondere alle sfide del Duemila». I lavori saranno aperti da una relazione di Michel Rocard, nuovo leader del Psf, e vi parteciperanno Pierre Mauroy, presidente dell'Internazionale socialista, Jacques Delors, presidente della commissione Cee, e i principali leaders del socialismo europeo.

Psi: entro luglio nuovo simbolo

Via il garofano ecco la rosa

In forse il cambio del nome

ROMA. Entro il mese di luglio il Psi sostituirà il suo simbolo, l'orientamento sarebbe quello di adottare il simbolo della rosa. Del Turco nella riunione del comitato di direzione ha dato un giudizio molto positivo dell'incontro avuto ieri mattina con Achille Occhetto, ha ribadito che la collocazione del Psi non può che essere in un fronte progressista, e ha sostenuto la necessità che la completezza programmatica affronti anche il problema delle regole da adottare per la presentazione delle liste elettorali